

Crisi e quadranti Internazionali



retedeicomunisti.net

contropiano.org

indice

- 4.** *L'effetto dazi anche in Italia ed in Europa. La guerra delle monete bussata alle nostre porte*
- 7.** *Sulla situazione in Catalogna*
- 11.** *Geopolitica della guerra turca*
- 16.** *Libano. Nelle strade esplode la rivolta contro il caro vita*
- 20.** *Libano, la crisi sociale delegittima il sistema dei partiti confessionali*

L'effetto dazi anche in Italia ed in Europa. La guerra delle monete bussava alle nostre porte.

*Il protezionismo è nel caso migliore una vite
senza fine che mai smette di girare.*

Friedrich Engels – “Dazio protettivo e libero scambio”

Dopo una considerevole tempesta mediatica che da mesi impazza nel tourbillon dell'informazione globale sono scattati i primi dazi all'Italia – da parte degli USA – nell'ambito del più generale ciclo dazi e varie penalità nei confronti dei paesi dell'Unione Europea.

Queste misure, a detta di Bankitalia, “riguarderanno una quota relativamente limitata delle esportazioni italiane verso gli Stati Uniti”, ma i cui “effetti indiretti potrebbero essere significativi”. Per gli esperti di Via Nazionale sarebbero colpite esportazioni italiane per 400 milioni di Euro, ma vanno considerati anche gli effetti “trasmessi attraverso l'interscambio con i nostri partner commerciali dell'area o mediante una possibile revisione dei piani delle imprese”.

Non è bastata la visita a Washington di Mattarella per ammorbidire la posizione di Trump il quale nel dichiarare che “prenderà in considerazione le rimostranze dell'amico italiano” ha aggiunto: “L'Europa ha approfittato enormemente degli Stati Uniti, ma posso rimediare a questa situazione molto facilmente”.

Subito dopo il Presidente USA si è appellato alla «reciprocità tra alleati», sia sul versante del commercio che su quello del rilancio della NATO, chiedendo all'ospite di aumentare i contributi all'Alleanza Atlantica.“

L'Italia paga solo l'1% invece del 2% alla NATO, spero che aumenti le spese” ha detto il capo della Casa Bianca. Questa specie di manfrina per evidenziare che se qualche elemento di flessibilità può essere concessa agli “amici italiani” sul versante della guerra commerciale questa, poi, dovrà essere compensata da un aumento delle spese militari ed una rinnovata fedeltà atlantista.

Ritorna, quindi, nella imminente dinamica del capitalismo internazionale, una misura – i dazi ed il loro corollario di provvedimenti protezionistici – che sembrava espunta dall'attuale dibattito finanziario ed economico tipico della globalizzazione e relegata alla stregua di un vecchio orpello della letteratura economica ottocentesca.

Anzi, a dimostrazione che le tensioni commerciali sono oramai un dato acquisito della contemporaneità capitalistica (competizione interimperialistica) il Fondo Monetario Internazionale, nelle settimane scorse, si è affrettato a tagliare le stime di crescita del PIL mondiale e di conseguenza anche quelle italiane che già mostravano indici e previsioni ridicole.

Infatti lo scorso 15 ottobre, all'apertura del meeting annuale del Fondo Monetario e della Banca Mondiale (World Economic Outlook 2019) è stato presentato un allarmato Rapporto dal titolo abbastanza netto e chiaro: "Manifattura globale in calo, barriere commerciale in aumento" il quale fotografa l'accresciuta tensione tra aree monetarie, potenze commerciali e blocchi valutari e registra una impennata nell'utilizzo, a larga scala, dello strumento dei dazi e del vero e proprio Protezionismo.

E' evidente che siamo di fronte a convulsioni diplomatiche ed economiche, ben oltre la nostrana pacchiana guerra del parmigiano o del prosecco, le quali alludono sia ad una fase di ulteriori tensioni ma, soprattutto, ad una progressiva modifica delle gerarchie economiche planetarie. Il tutto dentro un contesto politico e geo/politico che presenta una larga banda di oscillazione che alterna fasi di accordo a periodi di minacce reciproche e tregue momentanee con altrettante esibizione/esternazione di toni ultimativi tra i vari competitori di questa sfida mondiale.

Si colloca in tale dinamica globale – con l'obiettivo di inquadrare la fase che stiamo attraversando e le conseguenze che si producono a vario titolo nei variegati campi della produzione e della riproduzione sociale – la riflessione che la Rete dei Comunisti sta sollecitando e che vedrà, nel prossimo Forum del 26 ottobre, a Roma, un interessante momento di confronto ed approfondimento tra i comunisti, i movimenti di lotta indipendenti e quanti sono interessati a discutere attorno a questi snodi teorici e pratici i quali non sono collocati, unicamente, nel cielo della teoria ma riverberano nella società e nelle agende politiche generali.

Una discussione che come caratteristica dello stile di lavoro della RdC riveste un immediato compito politico/pratico!

Dazi, guerre monetarie, politiche protezionistiche, competizioni economiche, politiche e militari sono atti e strumenti di un ciclo temporale (di cui non possiamo prevederne la durata) che abbiamo definito di "stallo degli Imperialismi".

Chi conosce la nostra elaborazione teorica sa che – da marxisti – siamo distanti da ogni teorizzazione afferente ad improbabili "periodi di pace duratura sul piano globale" anzi la permanenza del corso della crisi strutturale del capitalismo conferma la tendenza generale allo "scontro tra potenze" con buona pace delle

fumisterie ideologiche di chi intravedeva una “governance mondiale del capitalismo”.

Non possiamo però non registrare che – al momento – pur in presenza di un accumularsi di tutte le contraddizioni tipiche del modo di produzione capitalistico (nella sua maturità imperialistica) – il, relativo, riequilibrio delle forze, tra i vari predoni imperialisti, evidenzia una condizione che abbiamo definito “di stallo” in quanto non prevale ancora nettamente, nello scenario internazionale e nei vari quadranti di crisi, una egemonia unipolare (di “vecchio” o di “nuovo” tipo) a tutto tondo.

Ma il Forum “Lo stallo degli Imperialismi” (<http://lnx.retedeicomunisti.net/2019/10/04/dazi-monete-e-competizione-globale-lo-stallo-degli-imperialismi/>) a cui invitiamo a partecipare vuole essere anche una conferma che l’obiettivo strategico della costruzione dell’alternativa di società non è una sterile petizione di principio o una esortazione da libro dei sogni ma è una necessità moderna ed attuale.

La competizione globale, la guerra delle monete e l’uso dei dazi sono – prima di tutto – un elemento fondante delle politiche di attacco alle condizioni di vita dell’umanità lavoratrice in un periodo storico in cui ogni “valenza progressiva della globalizzazione/mondializzazione dei mercati” ha esaurito, da tanto tempo, ogni anelito di progresso e di civiltà.

Avanza una profonda deriva antisociale mentre si moltiplicano, con una crescente e sorprendente velocità, le evidenze di regressione materiale e morale che questo sistema sta inducendo in ogni latitudine come drammaticamente è dimostrato dalla diffusa e crescente preoccupazione verso un possibile infarto ecologico del pianeta. Il rilancio di ciò che continuiamo a chiamare lotta per il Socialismo e per il Comunismo resta per noi l’obiettivo strategico della riflessione che prospettiamo e proponiamo e fonda la nostra azione militante a tutto campo che sforziamo di delineare e sperimentare.

18 Ottobre 2019

Sulla situazione in Catalogna

La Catalogna è di nuovo in questi giorni teatro di enormi mobilitazioni, in risposta alle (prevedibili e previste) condanne dei politici catalani per l'organizzazione del referendum sull'indipendenza del primo ottobre del 2017. I leader indipendentisti, tra cui l'ex presidente della Generalitat, l'ex-presidente del parlamento e i due presidenti delle organizzazioni indipendentiste ANC e Omnium, sono stati condannati fino a 13 anni di prigione per avere permesso a più di tre milioni di catalani di esprimere il proprio voto, in maniera tra l'altro perfettamente pacifica.

Il contesto della repressione politica

Una sentenza fortemente politica, che si inserisce perfettamente nel solco della tradizione della giustizia dello Stato Spagnolo: solo negli ultimi mesi abbiamo assistito all'arresto di alcuni membri dei CDR (Comitati Difesa della Repubblica) accusati di terrorismo sulla base del ritrovamento di fuochi artificiali in una casa indipendente da utilizzare alla festa di quartiere, e alle condanne a quasi dieci anni di prigione ognuno degli otto di Altsasu, nei Paesi Baschi, per una rissa da bar con due agenti della Guardia Civil in borghese, una sera in discoteca. Ma guardando oltre gli avvenimenti recenti, la magistratura spagnola si è sempre caratterizzata per una forte durezza nei confronti dei movimenti politici e sociali in generale, e indipendentisti in particolare, armonicamente inserita all'interno di quell'impianto istituzionale che i movimenti di classe iberici chiamano "Regime del 78", nato da una "transizione" dal franchismo che non è mai stata completa.

La risposta degli indipendentisti

La risposta della popolazione è stata, oggi come due anni fa, impressionante. Da giorni le strade della Catalogna sono invase da migliaia di persone. Durante la giornata di lunedì è stato occupato l'aeroporto internazionale di Barcellona, nelle notti seguenti la città è stata teatro di duri scontri tra le forze dell'ordine (in particolare i Mossos, la polizia catalana) e i manifestanti, che hanno eretto barricate e costituito dei falò. Decine di persone sono state arrestate, e moltissime hanno riportato lesioni anche gravi. Lo sciopero generale chiamato per giovedì 18 settembre, a cui hanno aderito il 40% dei lavoratori, ha visto un blocco pressoché

totale del paese quando nel pomeriggio più di un milione di persone si sono riversati nella capitale catalana. Le mobilitazioni sono tuttora in corso, e non sembrano rallentare di impeto. Contemporaneamente si sono tenute manifestazioni di solidarietà in tutto il territorio dello Stato Spagnolo, dall'Andalusia a Madrid, dall'Asturia alla Galizia, con buona pace di chi, in Italia, cerca di vendere il processo indipendentista catalano come una secessione dei ricchi in avversione alle regioni più povere.

Come siamo arrivati al referendum del 2017

È probabilmente utile ricordare come siamo arrivati al referendum di due anni fa, un referendum che, ricordiamo, in pochissimi anche tra gli osservatori più attenti si aspettavano sarebbe stato portato avanti. La richiesta di indipendenza infatti, nonostante la sua storia pluri-centenaria, nel periodo che è andato dalla morte di Franco fino ai primi anni duemila era portata avanti praticamente solo da alcuni settori della sinistra radicale. La borghesia catalana e i partiti che la rappresenta si limitavano ad una richiesta di maggiore autonomia, soprattutto in materia fiscale. Due fattori hanno cambiato radicalmente le cose. Da un lato lo Stato Spagnolo ha reagito alla crisi economica del 2008 implementando pesantissime misure di austerità, sotto dettatura della Unione Europea. Questo ha portato, nello Stato Spagnolo nel complesso ma in Catalogna in particolare, ad imponenti mobilitazioni popolari che hanno provocato la politicizzazione di migliaia di cittadini. Dall'altro lato le istanze autonomiste si sono scontrate contro la totale intransigenza dello Stato Spagnolo a dare la pur minima concessione, figlia di un'ideologia unionista che permea nel profondo le istituzioni spagnole. I due processi si sono intersecati nella bocciatura da parte del Tribunale Costituzionale spagnolo di una serie di leggi di stampo progressista (che rendevano più difficili gli sfratti, tassavano le rendite finanziarie etc) approvate dal Parlament catalano. In sostanza, una grande parte della società catalana, organizzata dalle due grandi organizzazioni indipendentiste ANC e Omnium, si è resa conto della irrimediabilità dello Stato Spagnolo. Questo, insieme all'affermazione elettorale della CUP (anticapitalista oltre che indipendentista) ha forzato la mano ai partiti autonomisti e li ha di fatto obbligati alla costituzione di un governo con lo scopo principale dell'organizzazione del referendum.

Il referendum e la reazione spagnola

Se fino al giorno prima del referendum le autorità spagnole negavano che avrebbe avuto luogo, la mobilitazione del primo ottobre 2017 ha dato loro torto. Più di tre milioni di catalani si sono presentati ai seggi e sono stati ore in fila per votare, nonostante la pioggia e le cariche della polizia che cercava di sequestrare le urne. Nella settimana seguente ancora più persone si sono mobilitate, anche come risposta alle violenze della polizia spagnola, e la tensione sociale è stata alta per tutto il resto del mese, fino alla dichiarazione di indipendenza del 27 ottobre. Alla dichiarazione ha fatto seguito l'applicazione da parte del governo spagnolo del famigerato articolo 155, che sostanzialmente ha commissariato le istituzioni catalane. I leader catalani sono stati arrestati o sono andati in esilio, e negli ultimi due anni il procés independentista catalano ha subito una battuta d'arresto. La popolazione si è resa conto che i partiti maggiori non avevano effettivamente pianificato la costituzione di un nuovo paese – una legge di transizione, la forma delle nuove istituzioni. La repressione spagnola ha colpito duramente, con numerosi arresti e processi. In questo contesto difficile, la sinistra independentista di classe non è stata capace, finora, di assumere una posizione egemonica, cosa che si è poi riflessa in scarsi risultati elettorali. A livello istituzionale è prevalsa la linea del partito social-democratico Esquerra Republicana, che spingeva per il compromesso con lo Stato – uno Stato che però non ha mai dimostrato alcuna volontà di dialogare, neanche in seguito al cambio di governo a favore del PSOE. Questo ha portato ad un parziale scollamento da parte della società civile, rappresentata dalle ANC e Omnium, nei confronti dei rappresentanti istituzionali catalani. A questo ha concorso anche il fatto che ad attuare la repressione negli ultimi due anni, nei cortei ma anche tramite gli arresti, siano stati i Mossos, la polizia autonoma catalana che rispondono agli ordini del ministro dell'interno della Generalitat.

Conclusioni

Ritorniamo quindi a queste settimane, in cui la legittima indignazione rispetto ad una sentenza politica e vendicativa, indignazione che sta coinvolgendo anche ampi settori democratici non independentisti, si manifesta in un contesto in cui manca la fede cieca nei confronti dei rappresentanti istituzionali catalani che forse troppo aveva caratterizzato la precedente fase del procés. Nei due anni passati parole d'ordine e concetti che fino a pochi anni fa erano appannaggio unicamente dei

settori della sinistra di classe (l'indipendenza stessa, la necessità della disobbedienza allo Stato, il franchismo intrinseco nelle istituzioni spagnole) sono diventate parte del senso comune catalano. Altrettanto la valutazione nei confronti della UE è radicalmente cambiata (la Catalogna era una delle regioni più europeiste d'Europa) quando è apparso evidente che si sarebbe schierata indiscutibilmente a fianco dello Stato Spagnolo, sorvolando su azioni che se fossero state commesse da uno "stato canaglia" avrebbero portato sicuramente alla richiesta di sanzioni internazionali.

È innegabile che in Catalogna si è costituito in questi anni un movimento politico di massa, di segno tendenzialmente progressista, che tocca in maniera trasversale quasi tutti i settori della società (ad esclusione della grande borghesia, da sempre contraria all'indipendenza) e che sta mostrando una capacità di tenuta, di mobilitazione ed una determinazione forse senza pari nel contesto europeo. Un movimento politico che è stato in grado negli anni passati di provocare la più grave crisi istituzionale nello Stato Spagnolo post-franchista e di sollevare profonde contraddizioni anche all'interno della UE, che schierandosi apertamente con il governo di Madrid ha mostrato l'inconsistenza della sua propaganda di facciata di paladina dei diritti civili.

Si tratta sicuramente di un contesto in cui una sinistra di classe ha la possibilità di giocare un ruolo importante, se sarà in grado di dotarsi di un piano strategico adeguato e allo stesso tempo di costruire un rapporto organico con le fasce popolari presenti nelle mobilitazioni.

21 ottobre 2019

Geopolitica della guerra turca

L'aggressione turca al nord-est della Siria è probabilmente un giro di boa delle relazioni internazionali in un quadro geo-politico in veloce mutazione ed in un mondo sempre più effettivamente multipolare.

In questo contesto appare evidente il venir sempre meno dell'egemonia nord-americana nell'area, il consolidarsi della Russia come uno maggiori attori in questo quadrante, il profilo strategico "indipendente" che la Turchia vuole assumere in questa fase in maniera più marcata, e non ultimo l'inconsistenza politica della UE – e dei suoi stati membri – anche nei vari consorzi internazionali di cui i suoi paesi sono parte dalla NATO all'ONU.

Allo stesso tempo visti i rapporti di forza sul campo e il ritiro nord-americano, sembra realizzarsi la fine (o il forte ridimensionamento) di fatto di una autonomia politica curda nelle regioni nord-orientali della Siria – nonostante l'indomita resistenza dimostrata contro l'avanzata turca – a scapito di una "riconquista" dell'autorità su quei territori da parte delle forze "lealiste" siriane, sia come conseguenza di una alleanza curdo-siriana anti-turca sul terreno, sia di nuovo ruolo svolto dalla Russia.

All'orizzonte e sotto la "tutela" di Mosca si sta concretizzando la realizzazione di nuova integrità politico-territoriale della Repubblica Siriana che ha alle spalle importanti vittorie sul campo dello scorso anno: dalla periferia orientale di Damasco, al nord di Homs, alla regione di Deraa alla frontiera con la Giordania, conquiste per le quali l'aviazione russa ha svolto un ruolo fondamentale contro le "sacche di resistenza" jihadiste.

In pratica si stanno realizzando gli auspici di Mosca, affermatesi con i negoziati di Astana e che avevano di fatto soppiantato l'egida delle Nazioni Unite, e i contenuti della Risoluzione ONU 2254 che avrebbe voluto "imporre" alla Siria un organo di transizione, elezioni "libere" e una nuova Costituzione: un risultato dei mutati rapporti di forza sul campo a cui ha dato un contributo fondamentale l'arcipelago politico sciita con l'Iran in testa.

La diplomazia russa che ha di fatto stoppato una nuova risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU contro la Turchia perché non faceva menzione colpevolmente di altri contingenti internazionali presenti "illegalmente" sul suolo siriano (nord-americani, francesi, tedeschi...) ipotizza addirittura una configurazione dei rapporti turco-siriani secondo gli accordi di Adana del 1998 – che implicavano una

cooperazione diretta di sicurezza tra Damasco e Ankara – di fatto auspicando il ripristino di uno “status quo ante” alla guerra civile siriana.

Nella guerra civile che dura da otto anni ed in cui la Turchia è stata fortemente implicata, essendo tra le finanziatrici e il retroterra logistico dei foreign fighters jihadisti provenienti da tutto il mondo, con il bene placido di USA e dell’Unione Europea che hanno direttamente sostenuto il tentativo di regime change e le sue nefaste conseguenze che, come la questione dei profughi e del terrorismo jihadista, hanno interessato anche il Vecchio Continente con un effetto “boomerang” che insieme alla resilienza di Assadha annullato i piani dell’UE – in particolare quelli francesi – nella regione.

Un particolare rilevante è stato pressoché ignorato dai commentatori politici in Italia.

Martedì scorso, cioè a metà del tempo intercorso tra l’annuncio del ritiro nord-americano e l’inizio dell’aggressione Turca, come ha riportato “Russia Today”: il ministro delle finanze russo ha annunciato che Mosca ed Ankara hanno siglato un accordo sull’utilizzazione dei Rubli russi e delle Lire turche per i loro pagamenti e regolamenti reciproci.

Un passo avanti verso la “de-dolarizzazione” annunciata lo scorso anno da Ankara, che si unisce al contestuale annuncio dell’uso della rete di pagamenti russa alternativa allo SWIFT e all’utilizzo delle carte di credito MIR che rafforzano questa tendenza.

Lo scambio commerciale tra i due Paesi (Turchia e Russia) è aumentato lo scorso anno ben del 16% raggiungendo la cifra ragguardevole di 25,5 miliardi di dollari.

Questo tipo di scelta sembra porre sempre più al riparo la Turchia da eventuali sanzioni nord-americane – alla faccia della “distruzione dell’economia” annunciata da Trump nel caso di mancato allineamento ai voleri di Washington rispetto al cessate il fuoco – e da quelle europee.

Nelle dichiarazioni al quotidiano turco “Hürriyet” Erdogan, il 15 ottobre, scartando la possibilità di un accogliere le richieste nord-americane di un “cessate il fuoco” ha ribadito infatti di non essere preoccupato per le eventuali sanzioni. Nonostante l’importante delegazione statunitense che questo giovedì si è recata ad Ankara (Mike Pence, Mike Pompeo, Robert O’Brien, James Jeffrey), sembra che i giochi siano saldamente in mano alla diplomazia moscovita, e proprio Erdogan si andrà da Putin nei giorni a seguire.

È interessante mettere in rilievo che Erdogan non ritiene l’entrata dell’armata siriana a Manbji uno sviluppo “molto negativo”, visto lo svuotamento della regione di combattenti curdi, aggiungendo: “Perché? Perché è il loro territorio”.

La “de-dolarizzazione” è in atto ormai in maniera irreversibile per la Russia, nel solo 2018 la Banca Centrale russa ha ridotto le sue riserve in dollari da circa la metà al 22%.L’ultima notizia rilevante è quella legata a Rosneft, gigante russo degli idrocarburi, che copre più del 40% del petrolio estratto in Russia e che esporta ogni giorno 2,4 milioni di barili al giorno, che ha scelto l’euro come moneta di riferimento, riporta il “SOLE 24-ORE” il 3 ottobre.

Questa è una tendenza importante tenuto conto che proprio nel bel mezzo del presunta “massima pressione” statunitense sull’Iran, la Repubblica Islamica – attraverso le dichiarazioni del suo governatore della banca centrale – ha annunciato il 17 settembre che per le transazioni interbancarie Mosca e Teheran inizieranno ad utilizzare un sistema alternativo a Swift, come già avviene tra diverse banche russe e cinese.

Appare chiaro che il “tocco di genio” diplomatico russo sulla questione turco-siriana si basa su solide basi materiali, mentre l’evanescenza della capacità di influenza di Washington segue il corso della sua moneta...

Nel corso di questa crisi si sono evidenziati una relazione Turchia/Nato che più che mettere in difficoltà Ankara, ha messo in rilievo alcune debolezze dell’Alleanza Atlantica che alla fine ha di fatto legittimato l’intervento turco, comprendendone le ragioni di sicurezza ed ha addirittura dovuto incassare le richieste dei politici Turchi di un maggiore supporto all’offensiva militare di Ankara.

La Turchia è un bel “grattacapo” per la NATO, soprattutto per il suo avvicinamento alla Russia da cui ha acquistato i sistemi balistici S400 (che tra non molto saranno operativi) a causa del quale gli Stati Uniti – temendo lo spionaggio dei tecnici russi che saranno presenti in Turchia – ha ritirato la consegna di un centinaio di F35.

Ankara rimane un alleato “strategico” per l’Alleanza tenendo conto che dispone di un esercito di 700.000 soldati, ha una localizzazione strategica nel Mediterraneo, basi aeree, più di 900 dei suoi ufficiali sono membri delle strutture di comando dell’Alleanza, i suoi contingenti sono fondamentali per le operazioni NATO (in Afghanistan ed in Kosovo tra l’altro) e non ultimo, nel 2021 guiderà la Forza di Reazione Rapida della NATO.

Di fatto non è scarsa la capacità di “ricatto” che può esercitare sugli altri stati che compongono il Trattato Nord Atlantico, e per quanto si producano frizioni la NATO deve sempre contro-bilanciare la crescente influenza Russa su Ankara, pena perdere un tassello fondamentale della sua strategia.

Un particolare spesso sfugge nella composizione della struttura di comando turca: l’epurazione dopo il tentato colpo di stato tra le fila dei militari ha portato all’eliminazione di decine di generali, mentre tra il 500/600 ufficiali hanno chiesto

asilo politico altrove, il loro posto è stato preso da personale di alto rango conservatore piuttosto filo-russo che filo NATO.

La Turchia è un Paese che vuole dotarsi di una “autonomia strategica” per la sua politica neo-ottomana, ed è diventata da esportatore ad importatore di armi negli ultimissimi tempi, volendosi dotare di uno strumento militare “indipendente” all’altezza delle sue aspirazioni.

In queste settimane si è sottovalutata la capacità di Erdogan di fatto di impedire all’interno un fronte di opposizione ampio, con il richiamo alla retorica nazionalista turca, che ha allineato anche nel voto in parlamento sull’offensiva turca nel Nord della Siria, il partito kemalista CHP e altri nazionalisti, con l’HDP ad essere l’unico partito ad opporsi dentro la rappresentanza istituzionale all’avventura militare di Erdogan.

Senz’altro una vittoria politica, in un clima di mobilitazione sul “fronte interno” in cui nessun mezzo è risparmiato per militarizzare ulteriormente la vita politica turca e marginalizzare l’opposizione: dalla “preghiera della conquista” salmodiata in continuazione dalle 90.000 moschee al saluto militare dei giocatori della nazionale di calcio turca.

Ed anche sul piano diplomatico, non si può dire che Erdogan, non sia riuscito ad allineare a sé alcuni stati – tra cui l’Ungheria di Orban – la potenza atomica pakistana, l’Azerbaidjan e il Kazachistan, cioè un arco dalle alleanze che va da un Paese dell’UE all’Asia.

Le gesticolazioni dell’UE che ha foraggiato il regime turco per gestire il flusso dei profughi siriani causati da una guerra civile come quella siriana – di cui porta pesantissime responsabilità – non sembrano fino ad ora avere inciso minimamente, al netto di mobilitazioni popolari che hanno condannato l’aggressione turca e le nefaste conseguenze sulla popolazione civile.

Appare chiaro il doppio standard con cui l’UE ha voluto fare la “voce grossa” contro la Turchia, applicando un “doppio standard”.

Minaccia di interrompere il flusso d’armi ad Ankara, ma non ha fatto lo stesso con l’Arabia Saudita che guida la coalizione contro i ribelli yemeniti in un conflitto che l’ONU ritiene avere causato una delle più gravi crisi umanitarie attuale in barba alle sue stesse leggi, o non si è imposta nel voler far rispettare l’accordo sul “nucleare iraniano” firmato a Vienna da cui sono usciti gli USA.

All’UE più che alla sorte dei curdi importa il nuovo ruolo che sta giocando la Russia e la sua estromissione da quel contesto che ne certifica l’insuccesso e mina le sue possibilità future di penetrazione nell’area, oltre ad essere “terrorizzata” dalla possibilità di riaprirsi della Balkan Route cedendo di fatto al ricatto di Ankara.

L'allineamento della NATO all'invasione turca e l'incapacità – di cui il governo italiano si è dimostrato essere il “peggiore rappresentante” – nel cambiare l'ordine delle cose, pone con un'urgenza il consolidamento di una ipotesi politica alternativa nel nostro Paese con parole d'ordine chiare di fuori-uscita dalla NATO e dall'Unione Europea, come preconditione per la rinascita dei popoli nel “mediterraneo allargato” basata sul mutuo rispetto, la cooperazione e l'uguaglianza sociale.

Rete dei Comunisti 18 ottobre 2019

Libano. Nelle strade esplode la rivolta contro il carovita

Da qualche giorno il Libano è scosso, da nord a sud, da una rivolta popolare spontanea contro le politiche di austerità e il carovita.

La scienziateria finanziaria partorita dal Primo ministro Saad Hariri e company stavolta è consistita in una tassa sulle chiamate Whatsapp, molto utilizzate dai Libanesi per bypassare i costi esorbitanti dei gestori telefonici; è stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso della sopportazione di larghe fette della popolazione del paese dei cedri, che sono a manifestare la propria rabbia; a nulla è valso, fino ad ora, il ritiro quasi immediato della cervelotica misura.

Fra gli episodi di piazza più significativi (oltre, naturalmente al consueto uso massivo delle "armi convenzionali" in dotazione alla polizia contro i manifestanti) si registra l'assalto all'auto di un Ministro al centro di Beirut, cui una guardia del corpo ha risposto sparando in aria; sempre a Beirut, due siriani sono morti, intrappolati in un negozio che aveva preso fuoco. Nel sud, area sciita, dove lo stato è meno presente, ci pensano le milizie del partito Amal a supplire nell'opera di repressione; inoltre, nella città di Nabatyia, i manifestanti hanno fatto irruzione e hanno distrutto l'ufficio di un parlamentare del movimento di resistenza Hezbollah, sulla cui attuale posizione difficile torneremo.

Molti video delle proteste si possono reperire sulla pagina Facebook del Partito Comunista Libanese (<https://www.facebook.com/قطاع-الشباب-والطلاب-في-الحزب-الشيوعي-البناني-الصفحة-الرسمية-799613303382518/>), l'unico a supportare, fino ad ora, pienamente le rivolte e chiedere il rilascio dei prigionieri.

Per inquadrare meglio la situazione, il Libano è paese strutturalmente debolissimo, senza né struttura produttiva, né risorse nel sottosuolo. Le uniche attività economiche presenti sono quella bancaria, che ne fa una sorta di paradiso fiscale di quell'area geografica, e quella della speculazione edilizia.

In tale quadro lo stato è completamente assente (non esistono praticamente trasporti pubblici, istruzione e università pubblica, men che meno la sanità), completamente sostituito dall'assistenzialismo che, così come le istituzioni, sono di segno confessionale.

Pertanto, il paese dipende completamente dalle donazioni esterne, principalmente dell'Arabia Saudita, della Francia e, in misura minore ed esclusivamente per quanto riguarda il sud e la struttura sociale e militare di Hezbollah, dell'Iran. Di conseguenza, ad esempio, il debito pubblico ammonta a 160% del PIL circa. A ciò

dobbiamo aggiungere che dall'inizio della crisi siriana, il Libano ospita 1.5 milioni di profughi siriani, che vanno ad aggiungersi ai 4 milioni di Libanesi e al mezzo milione di rifugiati palestinesi; in pratica, la popolazione è aumentata del 30% nel giro di pochi anni.

In particolare, la politica economica di austerità è decisa e dettata da Parigi e quindi da Bruxelles, pertanto anche il concepimento della diabolica tassa sulle chiamate Whatsapp potrebbe provenire da lì; il problema, per Parigi e Bruxelles, è che a causa dei veti incrociati fra i partiti, il Libano non riesce ad essere adempiente rispetto alle "riforme" richieste. Di qui un recente aumento delle pressioni da parte di Macron e le accelerazioni cui assistiamo. Altra fonte di pressione economica sono le sanzioni decise dagli USA per ogni istituto finanziario sospettato di collaborare con Hezbollah.

Il riflesso di questa situazione economica e demografica lo abbiamo nella situazione politica. Gli attuali assetti sono il risultato degli equilibri scaturiti dalla catena di eventi che va dall'uccisione di Rafiq Hariri nel 2005 fino alla guerra Hezbollah-Israele nel 2006. Vale la pena ricordare che l'uccisione di Rafiq Hariri fece scaturire una serie di altri omicidi politici tramite autobomba (fra cui il Segretario del Partito Comunista Hawi), il ritiro delle truppe siriane, la riabilitazione dei falangisti collaborazionisti con Israele (e responsabili dei massacri di Sabra e Shatila) e la messa all'angolo di Hezbollah, che si rilanciò, infine, respingendo l'aggressione di Israele, che credeva di chiudere definitivamente i conti attraverso tale aggressione. Tornando all'attualità politica, in Parlamento vi sono un blocco denominato "8 marzo", comprendente Hezbollah, Amal e altri, accomunato e tenuto assieme dall'appoggio di Siria e Iran, e uno denominato "Alleanza 14 marzo" capeggiato da Saad Hariri e comprendente anche gli epigoni dei Falangisti collaborazionisti con Israele, tenuto insieme dall'appoggio di Arabia Saudita e Francia in primis. Per mantenere gli equilibri nazionali internazionali, come spesso accaduto nella storia del Libano, i due raggruppamenti sono costretti a formare governi di coalizione, che rimangono sostanzialmente paralizzati; c'è da dire che nell'ambito di tale equilibrio, le forze preminenti, sia per motivi geopolitici (la pressione sull'Iran), sia per motivi di classe (gli Hariri sono fra i più ricchi del Medio-Oriente e intorno al loro blocco gira tutta la residua economia libanese) sono quelle dell'Alleanza 14 marzo, indipendentemente da quale sia la maggioranza parlamentare. Hezbollah, pur essendo militarmente e organizzativamente incomparabilmente più forte, è più focalizzato ad assistere la popolazione sciita e svolgere la sua funzione di Resistenza nei confronti di Israele e degli interessi imperialisti in generale (vedi l'intervento in Siria), mentre nell'ambito del governo nazionale svolge una scarsa funzione.

Queste proteste popolari, ora potrebbero essere il motore di un mutamento degli equilibri.

Dal punto di vista delle reazioni politiche, assistiamo al paradosso apparente che sono i maggiori promotori delle politiche di austerità a premere in tale direzione: i due maggiori "alleati" di Hariri, ovvero Walid Jumblatt, Partito Socialista Progressista, e il falangista Samir Gagea, hanno subito chiesto le dimissioni del Governo a seguito delle proteste di piazza; da parte sua il Primo Ministro ha replicato che se entro 72 ore gli altri partiti non gli consentiranno di completare il suo programma di riforme (quello "parigino"), si dimetterà.

Il Segretario Generale di Hezbollah, Sayyed Hassan Nasrallah, invece, ha dichiarato di essere contrario ad ogni altra forma di imposizione di tasse al popolo, ma di essere altresì contrario alle dimissioni del Governo.

In tale dichiarazione traspaiono tutti i limiti e le difficoltà che il movimento di resistenza incontra nel suo agire in ambito interno al Libano, limitato da un lato dalle sanzioni internazionali che limitano la libertà di movimento dei suoi massimi dirigenti e rendono difficile il finanziamento della propria struttura, dall'altro dalla mancanza oggettiva di una propria agenda economica autonoma e alternativa rispetto ai "pacchetti" francesi, tale da permettergli di distinguersi rispetto a tutti gli altri agli occhi delle fasce popolari.

D'altro canto, è al momento difficile tracciare scenari futuri in caso di dimissioni del Governo: allo stato, non vi sono combinazioni politiche e istituzionali alternative ad una riedizione della coalizione di (finta) unità nazionale, se non un governo della sola coalizione 8 marzo, che, in teoria, ha la maggioranza in parlamento; ma tale eventualità è esclusa dalle dichiarazioni di Nasrallah e dal fatto che Francia e Arabia Saudita non consentirebbero uno sviluppo del genere a qualsiasi costo.

E', dunque, da tenere d'occhio la spregiudicatezza con cui gli esponenti della coalizione Hariri stanno reagendo alle proteste. Non è da escludere che dietro tale atteggiamento ci sia la spregiudicatezza ancora maggiore del Principe Saudita, sempre alla ricerca di pretesti e occasioni per far saltare il banco degli equilibri interni al Libano a proprio favore, anche al costo di creare possibili escalation. Ricordiamo che già nel 2017 cercò di rovesciare il Governo imprigionando e facendo leggere una dichiarazione di dimissioni al proprio vassallo Hariri. Di fronte a tali aggressioni e tentativi di destabilizzazione, Hezbollah si pone come garante di equilibri e stabilità.

Tuttavia, queste proteste spontanee, genuine e di massa, se proseguono, sono il segnale netto che tale equilibrio ha stancato le fasce popolari, costrette a sottostare ad un continuo ed insopportabile declino delle condizioni materiali, mentre assiste all'arricchimento parassitario di poche famiglie. Speriamo che sulla scia di queste

proteste possano inserirsi in maniera unitaria anche i rifugiati palestinesi, nei mesi scorsi protagonisti a loro volta di altri tumulti dovuti a provvedimenti ministeriali che hanno provocati licenziamenti di massa fra di loro.

Il fatto che le manifestazioni vedano una partecipazione unitaria rispetto alle confessioni religiose, tutti con bandiera nazionale alla mano, costituisce un punto fondamentale ed è, forse, il segnale di una volontà diffusa di uscire dalla gabbia del sistema istituzionale confessionale, per costruire finalmente uno stato unitario forte, con servizi pubblici adeguati, tali da consentire ai più poveri di sganciarsi dall'assistenzialismo di tipo religioso.

Ovviamente, in questo quadro, occorrerebbe che le forze comuniste, progressiste e della resistenza antimperialista, che in Libano esistono, raccolgano in qualche modo tali domande politiche e si battano affinché tali proteste vengano legittimate e i prigionieri vengano liberati. Il rischio è che vengano scavalcate dagli eventi: le forze filo-sioniste e quelle oscurantiste del polo islamico-sunnita, capitanate dall'Arabia Saudita, sono sempre pronte a sfruttare gli eventi per scatenare dinamiche reazionarie o di guerra, anche in contesti relativamente pacificati o segnati da proteste popolari motivate e spontanee. Ricordiamo, a tal proposito, le cosiddette primavere arabe.

Per tutti questi motivi, gli sviluppi degli eventi in Libano vanno seguiti a tutto tondo, sia dal punto di vista delle dinamiche di piazza, sia dal punto di vista degli sviluppi politici interni, sia dal punto di vista degli sviluppi geopolitici, senza relegarsi a visuali parziali.

Giovanni Di Fronzo 21 ottobre 2019

Libano, la crisi sociale delegittima il sistema dei partiti confessionali

Il Governo Libanese ha approvato la finanziaria del 2020. Sotto la duplice pressione delle proteste di piazza e delle fibrillazioni interne, nate dalle minacce di dimissioni del Primo Ministro Saad Hariri e delle dimissioni effettivamente presentate dai Ministri del partito falangista "Forze Libanesi", il Consiglio dei Ministri approva un pacchetto di riforme in linea con gli obiettivi di bilancio richiesti pressantemente dalla Francia.

L'obiettivo nel rapporto deficit/PIL è fissato allo 0.6%; per raggiungerlo, però, non verranno imposte nuove tasse, come quella sulle chiamate vocali di Whatsapp, che ha fatto infuriare la popolazione, bensì attraverso un maxi-prelievo una tantum sulle banche, dal quale si prevede di incamerare addirittura 3,4 miliardi di dollari, e il taglio del 50% degli interessi sul debito pubblico detenuto dalla Banca Centrale Libanese; non sono stati chiariti maggiori dettagli in merito.

Verranno, inoltre, privatizzate le compagnie di telecomunicazione in mano allo Stato e si accelererà la concessione delle licenze per costruire centrali elettriche, al fine di puntellare la traballante rete elettrica nazionale. Sono previsti tagli del 50% agli stipendi di ministri e deputati e tagli del 70% ad enti statali considerati inutili e parassitari. Un budget è riservato anche a misure sociali, tipo prestiti a basso tasso d'interesse per pagare gli affitti e 13,3 milioni di dollari di assistenza per le famiglie povere.

La risposta della piazza è tuttavia irremovibile: non si smobilita e le arterie bloccate non verranno liberate. Dal canto suo, l'esercito, a parte qualche schermaglia, ha fatto filtrare l'intenzione di non volersi adoperare per lo sgombero contro la volontà dei manifestanti e, secondo alcune fonti, sarebbe intervenuto a disperdere una contromanifestazione dei sostenitori di Hezbollah e Amal a Beirut.

Le richieste che emergono dalla piazza sono abbastanza chiare: dimissioni dell'attuale esecutivo senza se e senza ma e sua sostituzione con un governo provvisorio composto da personalità esterne ai partiti, ovvero i giudici (c'è anche qualcuno che propone l'esercito o i tecnici), che dovrebbe traghettare il paese alle prossime elezioni, da tenersi con un sistema elettorale nuovo, non confessionale.

Come si vede, la protesta è tutta focalizzata contro l'attuale sistema dei partiti in maniera indistinta, mentre nulla viene detto sulle potenze straniere che da sempre li finanziano, condizionano e sovradeterminano, e nulla viene detto sulla politica

estera. Anzi, i condizionamenti esterni sembrano essere visti come un alibi dietro il quale i partiti stessi si nascondono.

A tale clima, come si è visto, non è estraneo nemmeno Hezbollah, il quale ha addotto proprio le pressioni esterne – che inevitabilmente ne conseguirebbero – per motivare la propria necessità di essere completamente estraneo a tale movimento popolare; l'organizzazione sciita ha anche messo in guardia sul fatto che la situazione peggiorerebbe, anziché migliorare, nel caso in cui il governo dovesse dimettersi, perché si creerebbe un vuoto di potere.

La situazione, dunque, è in stallo, dato che sia il Governo, sia le proteste vanno avanti e non si hanno più notizie di grossi atti repressivi, non solo da parte dell'esercito, ma nemmeno da parte della polizia, delle milizie dei partiti e degli sgherri dei politici locali.

Giovanni Di Fronzo 24 Ottobre 2019